

## *Capitolo uno*

«Me lo sono trovato davanti, ritto e impalato, con un sorriso stucchevole stampato in faccia e non ho potuto evitarlo. Con la sua invadente presenza sbarrava l'uscita. Erano due ore che aspettava. L'attesa non l'aveva innervosito: anzi, era la rappresentazione perfetta della gioia e dell'affabilità. Subito ha cominciato a raccontare del padre che ogni mattina, con un lungo mantello blu e una benda sull'occhio, chiacchierava con Belzebù sul 14. Mi sono immediatamente ricordato di quell'uomo e delle sue bizzarre conversazioni con il nulla. È stato fortunato, il figlio scimmione: se non fosse stato per quel particolare l'avrei mandato a quel paese. Ha ripetuto almeno quindici volte che dovevo aiutare a ritrovarglielo, il padre, perché la malattia mentale è peggiorata e va ricoverato d'urgenza in una clinica prima che faccia del male a sé stesso o ad altri. Interrompendo per un attimo quella sventagliata di parole ho chiesto per quale motivo riteneva che il padre fosse tanto pericoloso e lui ha cominciato a ridere di gusto spalancando orribilmente gli occhi e dandomi la quasi certezza che neppure lui fosse del tutto sano. Fra sogghigni e commenti vari ha spiegato che il vecchio lo ha chiamato in ripetute occasioni pronunciando frasi sconnesse. Nient'altro. Ho tentato di aggirarlo e andarmene, senza risultato. Mi ha afferrato la giacca pregandomi di aiutarlo. Allora l'ho esortato a rivolgersi alla polizia. Si è quasi messo in ginocchio e ha inveito contro i poliziotti, troppo incapaci, e anche contro gli investigatori privati, troppo esosi. La guardia all'entrata si è alzata, pronta ad intervenire, ma ho fatto

cenno che era tutto okay. Non sono comunque riuscito ad allontanarmi dal portone, assediato com'ero senza possibilità di scampo, preda della sua appiccicosa gentilezza. Quando ha capito che stavo per scaricarlo mi ha proposto uno scambio di favori. Se lo aiuto a trovare il padre mi fornirà informazioni preziose su un gruppetto di furfanti che compiono azioni scellerate e che fanno fare cose illecite alle persone in cambio di soldi. Non ha voluto dire di più. Quest'ultima parte, devo ammettere, l'ho trovata piuttosto interessante. Voi che dite?»

Niente, perché non appena Peter finisce la frase Athos e Meral vengono portati via da un'ondata di tifosi che fanno irruzione nel bar schiamazzando e danzando come orsi. Uno di questi, già più che alticcio, si accomoda sul piede di Athos che, nel frastuono generale, gli urla di spostarsi, ma quello, flemmatico e ignaro, non reagisce. A quel peso morto Athos dà allora una spinta e uno sguardo torvo, che non vengono però recepiti. Rassegnato dall'evidente ottusità, prende Meral per mano e, schivando corpi sgradevoli e sudaticci, pian piano torna con lei al punto di partenza.

Anche Athos ricorda benissimo il padre del tizio menzionato da Peter. Ai tempi in cui studiava a Zurigo lo vedeva spesso sul tram con il tricorno piantato in testa e la benda nera dall'aria corsara. Per questo motivo lo aveva soprannominato il Pirata. La mattina ascoltava con interesse i suoi monologhi mentre, assonnato, si lasciava trasportare lentamente su per la collina che portava all'università. Di solito era contento di sentirlo perché dava un tocco di stravaganza a giornate altrimenti troppo schematiche e ripetitive. Dimostrava poco più di cinquant'anni ed era un matto di tipo innocuo, non uno di quelli rabbiosi che sbraitano in faccia insulti carichi di odio o di

quelli rivoltanti che raccattano mozziconi di sigaretta dai bordi delle strade per poi metterli in tasca. Lui era tranquillo e non faceva nulla di speciale se non parlare durante il tragitto con Lucifero. Saliva sempre alla stessa fermata, si ritagliava un posticino fra la gente e, non appena il tram si metteva in moto, attaccava a parlare. Forse con un tono di voce un po' troppo alto per lo zurighese medio, questo sì, però in modo sempre educato e con linguaggio forbito e ricercato. Con Belzebù amava discorrere del più e del meno, lamentandosi delle piccole ottusità umane nelle quali ogni giorno si imbatteva.

Cercando di sovrastare le grasse voci di alcuni tifosi, rapiti dall'alcol e dalla gioia della vittoria, si abbracciano e fingono di baciarsi in bocca, Athos riesce infine a dare una risposta a Peter.

«Se il figlio ha anche solo la metà della personalità del padre vale sicuramente la pena scoprire ciò che ha da dire.»

«A me è sembrato un deficiente completo. E poi tutta quell'affabilità: una cosa davvero schifosa...»

Meral lancia a Peter uno sguardo complice:

«Comunque se ce ne parli vuol dire che la cosa ti intriga...»

«Lo incontrerò fra tre giorni.»

I due scoppiano a ridere: quando il naso giornalistico di Peter fiuta una preda le sue fauci scattano e non mollano la presa finché non riescono a spremere tutta la verità.

«Athos, vuoi venire con me?»

«Io?»

«Sì, potresti aiutarmi a indagare in questa faccenda. Ti piacerebbe?»

«Beh... credo di sì.»

«Allora siamo d'accordo. A meno che Meral non abbia obiezioni...»

«No, assolutamente. Gli esami stanno per iniziare e presto avrò poco tempo da dedicare ad Athos. È giusto che si distraga un po' anche senza di me.»

Lui vorrebbe precisare che di distrazioni ne sa trovare a sufficienza anche per conto suo, gli basterebbe per esempio sedersi in poltrona a leggere un bel libro, ma che purtroppo è obbligato a trascorrere quasi tutto il tempo, freddo e nebbioso, fuori casa per evitare i continui e inopportuni commenti di Denise, la coinquilina di Meral. L'ultima chicca è stata la frase, accompagnata da un sorrisetto malizioso, con la quale una mattina lo ha accolto in cucina: un'allusione non tanto velata ai suoni che lui e Meral avrebbero prodotto la notte precedente durante i loro scambi amorosi. Athos è rimasto impietrito per l'imbarazzo e non è riuscito a difendersi con una battuta altrettanto impietosa, cosa che l'ha fatto arrabbiare quasi quanto il commento subito.

Fuori dal locale l'aria è polare. Athos saluta Peter con una pacca sulla spalla e un abbraccio. L'altro, teutonico e più riservato, è chiaramente a disagio e ricambia stringendogli semplicemente la mano. Si vedranno fra pochi giorni: Athos è contento di accompagnarlo all'incontro. In realtà, anche se non vuole ammetterlo, un tantino si sta annoiando a girovagare per Zurigo senza meta. I musei che gli interessavano li ha già visitati e in queste giornate gelide non c'è molto da fare per chi non ama spendere soldi nei negozi o nei bar alla moda.

Hanno deciso di tornare a casa a piedi, Meral e Athos. Mano nella mano camminano lungo la Sihl smuovendo le foglie secche che frusciano piacevolmente sotto i loro piedi. Appena arrivati a casa potranno trascorrere insieme una delle tante notti che ancora hanno a disposizione, prima che Athos torni in Ticino a lavorare presso la

stazione sciistica di Airolo. Si conoscono da un anno, da quando sono rimasti coinvolti in uno dei burrascosi progetti giornalistici di Peter, e da allora si sono visti in modo sporadico, ogniqualvolta potevano. In estate Athos gestisce un rifugio alpino e Meral è stata diversi fine settimana da lui in montagna, per aiutarlo. Ora tocca a lui fare lo stesso, sostenendola durante gli esami finali di pubblicitaria che stanno per iniziare a breve. Non sa però di preciso cosa fare. Non può aiutarla concretamente a studiare e si sente piuttosto inutile. Al contempo è preoccupato per l'incontro che fra pochi giorni avrà con i genitori di lei. Sa che all'annuncio della sua esistenza non hanno mostrato grande gioia e prevede una conversazione stentata e zoppicante.

Proprio nel momento in cui Athos vorrebbe fermarsi per un bacio in riva al fiume, il cellulare di Meral annuncia l'arrivo di un messaggio. Subito lei si affanna a cercarlo nella borsa stracolma e inizia a digitare. È una delle tante cugine. Athos le ha numerate: questa è l'ultima, la numero 8, si chiama Ayla e sta per aprire un centro fitness che, secondo lei, dovrebbe attirare vip di ogni sorta. Ha un costante bisogno di consigli e puntualmente li chiede a Meral. O così a lui sembra, visto che la chiama e le scrive almeno cinque o sei volte al giorno. Le altre sette cugine sono meno fastidiose, ma hanno pur sempre un sacco di problemi da risolvere o di pettegolezzi da fare e tutto ciò finisce prima o poi per coinvolgere anche Meral. Prima di arrivare a Zurigo tutte queste cose Athos più o meno le sapeva ma, dal momento che non avevano mai ostacolato la sua routine, le aveva bellamente ignorate. Ora lo infastidiscono.

In ogni caso con il viso illuminato dal cellulare la sua amata è splendida. E così, tra il pigiare di un tasto e

l'altro, Athos le si fa attorno e la stuzzica passandole le dita tra i capelli ondulati e cercando di baciarla mentre lei si ritrae ridendo.

